

**PUBLIC HISTORY E NUOVI MEDIA.
NARRAZIONI, RAPPRESENTAZIONI, RIMOZIONI
DELLA PROIEZIONE PUBBLICA DEL PASSATO**

Introduzione

GIULIA BASSI – CURATRICE

Public History, nuovi media, pratiche di senso.

Ripensare la narrazione storica nell'ecosistema digitale

7

Saggi

M. BERRETTINI

Tra bisogno di storia e crisi delle narrazioni novecentesche:

la Seconda Guerra Mondiale nei format digitali di YouTube

21

D. BORSANI, G. POGGIARONI

Storia navale, marittimità e divulgazione: il caso di Italian Military Archives

39

L. MOCARELLI, L. VERGALLO

La costruzione della mostra (fisica e digitale) "Progresso inconsapevole":

come dare sostanza alla public history

55

M. RAVVEDUTO

Il passato è il presente già vissuto: la storia nell'era dei social media

73

T. DI CARPEGNA FALCONIERI

Il canone inverso della storia: alcune considerazioni sull'utilità

di rovesciare i punti di vista

91

Rubriche

Public History

S. CASELLI, I. PIZZIRUSSO

Videogiocare il passato tra soggettività storiche e memorie precarie:
il caso di *Martha is Dead* 107

E. PALUMBO

Capire la guerra: la questione israelo-palestinese su YouTube in Italia 117

Storia orale

A. AGOSTI

Dal blog al meta-archivio: gli archivi orali online 125

Comunicare la storia

A. DE MATTEO

A cena con gli esuli. Risorgimento, fuoriuscitismo politico e alimentazione
al Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana 139

S. COLACICCO

La Shoah attraverso i social: il caso del Memoriale della Shoah di Milano 145

Casi studio

M.A. FUSCO

Un minuto di Storia, modello di comunicazione storica televisiva 151

G. GIARDI

Raccontare la storia di uno Stato in podcast. *Storia in Flanella*
e il ruolo della divulgazione 157

C.C. RUOCCO

Bosco Martese in gioco: indagare la memoria storica attraverso un videogioco 163

Autori e autrici

171

Il canone inverso della storia: alcune considerazioni sull'utilità di rovesciare i punti di vista*

DI

TOMMASO DI CARPEGNA FALCONIERI

Abstract:

Traendo spunto dalle *Nuove indicazioni* ministeriali per l'insegnamento della storia nella scuola italiana (2025), l'articolo propone un approccio metodologico innovativo: ribaltare il punto di vista per stimolare il pensiero critico, risalendo dal presente al passato. Si esplorano connessioni tra Public History, didattica della storia e medievalismo, e si riflette sul ruolo dell'Intelligenza Artificiale nella ricerca e nell'insegnamento storico.

Parole chiave: Metodo storico; Public History; Medievalismo; Didattica della storia; Intelligenza Artificiale.

Taking its cue from the new ministerial indications for the teaching of history in Italian schools (2025), the article proposes an innovative methodological approach: reversing the point of view to stimulate critical thinking, going back from the present to the past. Connections between Public History, History Teaching and Medievalism are explored, and the role of Artificial Intelligence in history research and teaching is reflected upon.

Keywords: Historical method; Public History; Medievalism; History teaching; Artificial intelligence.

* Questo contributo è pubblicato nell'ambito del PRIN *FRAME-Framing Medievalisms: Historiography, Cultural Heritage, Media Communication and Languages in Italy (1980-2022)* [Codice progetto: 2022HMH5M]; CUP: B53D23001570006], finanziato dall'Unione Europea-NextGeneration EU.

Introduzione. Sul valore euristico del punto di vista

Oggi esiste ancora qualcuno che crede in un canone storiografico tradizionale. Questo si poggia su alcune convinzioni: che si debbano celebrare le proprie radici, che vi siano linee certe di continuità dal passato al presente e che questo sia dunque il percorso che va seguito, che la memoria storica rivesta una funzione primariamente identitaria, che la storia debba essere di taglio nazionalista, che essa sia sostanzialmente teleologica. Ne abbiamo una prova provata nelle dichiarazioni rilasciate dal ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara nel corso del 2024, cui ha fatto seguito il documento *Nuove Indicazioni 2025. Scuola dell'infanzia e Primo ciclo di istruzione. Materiali per il dibattito pubblico*, la cui sezione relativa alla storia inizia con la roboante frase, talmente roboante da suonare come una *boutade*, «Solo l'Occidente conosce la storia»¹. Di contro, la critica della maggior parte degli storici oggi in attività è assoluta: la storia (la successione dei fatti) non è predeterminata; le culture si dotano di «regimi di storicità» che non hanno necessariamente nessi con ciò che è accaduto, trattandosi di rappresentazioni; molto di ciò che si ritiene tradizionale non lo è affatto (esistono tradizioni inventate, comunità immaginate, rimodellamenti, rabberciamenti...)². A un livello ancora più radicale, nella società liquida di cui siamo parte, che ha problemi a distinguere la realtà dalla realtà virtuale e in cui sono saltate le differenze tra autori e fruitori, il senso stesso della disciplina storica è messo in discussione. Il fenomeno di maggior rilievo in questa direzione a-storica o antistorica è chiamato «presentismo» o «attualismo» e consiste nella convinzione che la storia trovi la propria giustificazione o condanna a seconda del modo in cui si relaziona con l'attualità e con i suoi

1 Le *Nuove Indicazioni 2025* sono state pubblicate l'11 marzo 2025: <https://www.mim.gov.it/-/pubblicato-il-testo-delle-nuove-indicazioni-per-la-scuola-dell-infanzia-e-primo-ciclo-di-istruzione-materiali-per-il-dibattito-pubblico> (consultato in data 7 luglio 2025); la citazione è tratta da p. 68. La Commissione di esperti dell'area disciplinare Storia, nominata con il Decreto ministeriale 9 agosto 2024, n. 173, è composta da Ernesto Galli della Loggia (coordinatore), Cinzia Bearzot, Giovanni Belardelli, Silvia Capuani, Elvira Migliario, Marco Pellegrini, Federico Poggianti, Adolfo Scotto di Luzio. Raccoglio l'invito a considerare questo testo un materiale utile per il dibattito pubblico, sottolineando fin da subito che esso si fonda su un fraintendimento provocato dalla sovrapposizione dei concetti di storiografia e di storia. Il primo paragrafo (*Perché si studia la storia*) parla di storiografia, cioè del racconto dei fatti [*historia rerum gestarum*] affermando, in modo discutibile (e dunque se non altro passibile, di discussione) che la storiografia sarebbe appannaggio della cultura occidentale (come se, sia detto per inciso, gli antichi Greci e Romani che per primi avrebbero ragionato in forme storiche fossero occidentali anziché mediterranei e come se il loro retaggio non fosse presente anche, per esempio, nella cultura araba medievale, in quella turca e in quella russa). Ma il secondo paragrafo (*Finalità dell'insegnamento*) definisce la storia semplicemente come la successione dei fatti accaduti [*res gestae*]: «La storia è l'insieme della successione degli eventi in cui l'esistenza umana si è concretizzata, è "la scienza degli uomini nel tempo"». L'errore logico ottenuto confondendo i due significati completamente diversi della parola storia è palese per le conseguenze che declama: dato che la storia (cioè la storiografia) è prodotto culturale dell'Occidente, ne consegue che solo della storia (cioè dei fatti accaduti) dell'Occidente si debba parlare.

2 Si vedano: F. Hartog, *Regimi di storicità: presentismo e esperienze del tempo* [2003], Palermo, Sellerio, 2007; *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger [1983], Torino, Einaudi, 2020; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi* [1983], Roma, Manifestolibri, 2009; E. Ohnuki-Tierney, *La vera storia dei kamikaze giapponesi: la militarizzazione dell'estetica nell'Impero del Sol Levante* [2002], Milano, B. Mondadori, 2009; U. Eco, *Dieci modi di sognare il medioevo* [1985], ora in Id., *Scritti sul pensiero medievale*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 1093-1108.

valori o disvalori. Il tempo non passa più, la storia non sappiamo più a che cosa serva. Ogni nostro atteggiamento, ogni nostra considerazione, sono ancorati al tempo presente: il presente è il nostro unico metro di giudizio. Siamo incapaci (non ci interessa più) di leggere la nostra storia e abbiamo difficoltà a progettare il futuro. Il passato viene dunque giudicato dal presente ed esiste solo in funzione del presente: un passato sbagliato va condannato e rimosso³.

Contro questa deriva, desidero affermare con convinzione che la funzione della disciplina storica oggi è più vitale che mai; la sua difesa è necessaria poiché la storiografia è uno strumento in grado di sviluppare il pensiero critico⁴. Soltanto che essa va aggiornata, perché deve tornare consonante rispetto alla società, fornendole proposte e risposte utili anziché finire accantonata come una vecchia materia inutile o, peggio, mantenendola in vita a fini esclusivamente strumentali. L'aggiornamento non può corrispondere, a mio avviso, a un ritorno su posizioni come quelle espresse nelle *Nuove Indicazioni 2025* (che in più di un passaggio sembrano essere state pensate, anziché nel 2025, nel 1925, per fornire i materiali utili alla redazione del «testo unico di Stato», in uso dal 1929 al 1943)⁵. Le proposte che seguono vanno in una direzione contraria; esse si riassumono in una proposta concreta, quella di «ribaltare il punto di vista».

Assumere punti di vista differenti e prenderli in considerazione prima di esprimere una valutazione è un procedimento che vivacizza il pensiero e lo rende proficuamente critico, consentendogli di raggiungere una miglior cognizione di ciò che si ha di fronte, arrivando a una forma di «com-prensione» (la composizione di questa parola la rende, in effetti, quella più idonea), cioè di una conoscenza complessa della realtà⁶. Nella mia esperienza individuale, riconosco un momento di rivelazione quando, ragazzo di circa 18 anni, vidi *Rashomon* di Akira Kurosawa. In questo film del 1950 ambientato nel Giappone medievale, l'omicidio di un samurai e lo stupro di sua moglie vengono raccontati (e mostrati sulla scena) in modo del tutto diverso dal bandito autore dei delitti, dalla donna violentata, dallo spirito dell'uomo ucciso (che parla attraverso una medium) e da un vagabondo che ha assistito di nascosto alla scena. La comprensione della storia, che è cosa diversa dal giudizio⁷, si avvale della *metanoia*, parola neotestamentaria che potremmo tradurre come «conversione», «capovolgimento», «cambiamento radicale della

3 F. Hartog, *Regimi di storicità...*, cit.; *Fine della storia?*, a cura di G. Belardelli, «Paradoxa», XIV, 4, (2020).

4 T. di Carpegna Falconieri, *Nel labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Bari-Roma, Laterza, 2020; Id., *Arianna ha perso il filo? Un percorso nel labirinto della storia / Has Ariadne Dropped the Thread? A Pathway Through History's Labyrinth*, in *La lezione di Fossoli*, a cura di M. Luppi, La Spezia, Il filo di Arianna, 2023, pp. 79-110.

5 J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. 393-417; P. Genovesi, *Il manuale di storia in Italia. Dal Fascismo alla Repubblica*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 20, 60; T. di Carpegna Falconieri, *Roma antica e il Medioevo: due mitomotori per costruire la storia della nazione e delle "piccole patrie" tra Risorgimento e Fascismo*, in *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, a cura di R.P. Ugucioni, Pesaro, Società di studi pesaresi, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2017, pp. 78-101.

6 Si tratta di un argomento su cui rifletto da tempo, che ho condiviso con colleghi e studenti il 9 maggio 2024 all'Università Cattolica di Milano nella lezione aperta *La storia all'inverso. Una questione di punti di vista*, alla quale è seguito uno stimolante dibattito; ringrazio ancora sentitamente Claudia Rotondi, che ha organizzato e coordinato l'incontro.

7 M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico* [1949], Torino, Einaudi, 1969, pp. 123-127.

prospettiva". Alcuni sconvolgimenti nel modo di pensare la storia corrispondono all'inversione del punto di vista. Riferendomi solo ad autori che ho maggiormente in pratica, tale è la convinzione di Marc Bloch (1886-1944) che il falso e l'immaginario non siano al di fuori della storia ma ne facciano parte; tale è l'osservazione di Fernand Braudel (1902-1985) che la storia avanza a velocità differenti, esistendo una storia veloce, evenemenziale, e una storia lenta, quella delle strutture, che le sta sotto; e tale è la lezione di Arsenio Frugoni (1914-1970) – che per i medievisti rappresenta una specie di mantra – secondo cui il processo di ricostruzione storica deve girare intorno all'oggetto, non tentando di renderlo omogeneo ma osservandolo come un prisma, non combinando le fonti in maniera da restituire un'immagine unitaria, ma, al contrario, riconoscendo che ciascuna fonte è una testimonianza innanzitutto di se stessa⁸. La battaglia narrata dal cronista dell'esercito vincitore, da quello dell'esercito sconfitto e (per evocare di nuovo *Rashomon*) da un guerriero che vi ha perso la vita, sono tre battaglie diverse.

Non posso esimermi dal sostenere l'importanza delle strombature, delle osservazioni proposte, all'inizio, come di sguincio e di traverso, delle narrazioni di ciò che all'apparenza è periferico, non è *mainstream*, ma che invece lo è e, soprattutto, lo diventa. Se infatti rimane sempre vero che – come leggiamo nei titoli di testa di *Braveheart* – «la storia è scritta dai vincitori» (*History is written by those who've hanged heroes*), è altrettanto vero che, da diversi decenni a questa parte, è diventato possibile studiare proprio la storia dei vinti (e non solo dei vincitori), quella delle donne (e non solo quella degli uomini), degli eretici e dei devianti (e non solo degli ortodossi), dei poveri (e non solo dei ricchi), ecc. Insomma, citando De André e don Gallo, si può andare «in direzione ostinata e contraria», mostrando come l'andamento di bolina ci possa condurre in porto più e meglio che navigando con il vento in poppa. Alla luce di queste riflessioni introduttive, propongo tre situazioni specifiche in cui il rovesciamento del punto di vista arricchisce significativamente la comprensione degli eventi.

Dal presente verso il passato

Il primo ribaltamento è estremo, perché riguarda il senso (cioè la direzione) della storia. La storiografia tradizionale e l'insegnamento dei processi storici partono sempre dal passato e tendono verso il presente: dagli uomini primitivi e dalle antiche civiltà si arriva fino ai nostri giorni. Si tratta di un modo di pensare la storia radicato, ma che oggi porta con sé una serie di problemi tutt'altro che banali: la difficoltà di cogliere il nesso tra "me" e coloro che vissero nel passato più remoto (che c'entro io con i Sumeri?); l'impossibilità di accettare come personale un passato, proposto come comune a tutti, da parte di chi è immigrato da poco tempo (che c'entro

8 M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e Riflessioni (1921)* [1921], Roma, Donzelli, 2002; F. Braudel, *Storia e scienze sociali. La "lunga durata"* [1958], in Id., *La storia e le altre scienze sociali: antologia delle "Annales"*, Bari, Laterza, 1982, pp. 153-193; A. Frugoni, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1954; non senza ragione è stato ripubblicato di recente, per la cura di F. Mores, Bologna, il Mulino, 2021. Vedi T. di Carpegna Falconieri, *Nel labirinto...*, cit., p. 113.

io, cittadino residente a Prato figlio di genitori provenienti dalla Cina, con gli antichi Romani?); la difficoltà materiale di arrivare a considerare come parte della storia gli anni più vicini (il concetto di storia contemporanea è elastico; è praticamente impossibile trattare, a scuola, degli anni più recenti, perché essi aumentano continuamente).

Se ci si mantiene nel solco del racconto storico inteso in senso tradizionale, lo *storytelling* rischia di restare identitario e tendente a escludere il cambiamento: si parlerà sempre di radici (noi occidentali, eredi degli antichi Romani), non troveranno posto i nuovi venuti, non sarà comprensibile il fatto che la società attuale è connessa e globalizzata e che l'identità dei gruppi si sostanzia di incessanti mutazioni. Men che meno, si riuscirà a comprendere che la globalizzazione attuale ha origini lontane e ha conosciuto forme precedenti di espressione, che l'ibridazione, il meticcio, i processi di scambio, la dimensione multi-etnica e multiculturale sono risalenti nel tempo⁹. Altrove ho scritto, e lo sottoscrivo anche ora, che il modo migliore per descrivere l'identità di una comunità non è quella di evocare l'immagine delle radici, bensì quella delle strade¹⁰. Come raccontare una storia che possa essere davvero condivisa? Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti d'America. Esiste un periodo originario e fondativo approvato da tutti? Assolutamente no: ciascun gruppo sociale, culturale, etnico può avere il proprio e rivendicarlo, condannando quello altrui. E lo fa: come posso dire a un nativo americano, che sia un Sioux oppure un Maya, che l'America è stata "scoperta"? Costui si potrà, giustamente, risentire. Come posso dire a un italoamericano o a un afroamericano che tutto ha avuto origine dai Padri Pellegrini che si allontanarono dalla madrepatria in cerca di un mondo nuovo? Si potranno alterare anche loro. La soluzione però, non è il presentismo, cioè il rifiuto e la condanna del passato (soprattutto di quello altrui), e di certo non è il nazionalismo. Per raccontare la storia degli Stati Uniti partiamo dalle grandi pianure del Michigan, dall'Inghilterra, dalla Sicilia o dall'Africa? Ciascuno di questi *incipit* sarebbe legittimo ma parziale. Si può invece partire non già da un passato remoto, bensì dal presente stesso – che ci accomuna – e da lì risalire ai differenti passati da cui provieniamo: non partire dalla Sicilia per sbarcare a Ellis Island, ma tornare in Sicilia *partendo* da Ellis Island, cioè dal porto di arrivo degli immigrati. Così facendo, otteniamo tre risultati positivi. Il primo: non scegliamo una sola linea di interpretazione (gli statunitensi non sono i discendenti degli inglesi della May Flower: non vi sono statunitensi più statunitensi di altri), ma adottiamo un procedimento democratico che permette, in un'ipotetica classe, di includere i ragazzi provenienti da diversi Paesi, di condividere una storia mondiale, ovvero globale. Secondo: partendo dal presente incuneiamo la storia generale nell'esperienza personale (io so chi sono e di chi sono figlio, e intendo risalire lungo le generazioni); così facendo si riduce il divario tra il nostro vivere e la percezione della storia come disciplina: la storia non è più racconto di un passato altro-dame, ma scaturisce da una relazione con il sé. Terzo (ma non ultimo per importanza): rigirandola,

9 Cfr. S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, edizione italiana a cura di M.M. Benzon, Milano, R. Cortina, (2015) 2016; A. Micciché, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro di didattica della storia*, Torino, Einaudi, 2025, pp. 15-17.

10 T. di Carpegna Falconieri, *Nel labirinto...*, cit., pp. 157-160.

si fa corrispondere la storia a quello che è effettivamente il metodo storico. Per compiere una ricerca, infatti, è indispensabile partire dalle tracce che il passato ha trasmesso nel presente e che dunque nel presente ritroviamo: sono quelle che chiamiamo fonti¹¹.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente rilevante perché ha anche un valore epistemologico: lo storico di professione parte sempre dal presente, non dal passato, altrimenti sarebbe solo un erudito/antiquario. Le sue domande scaturiscono dal presente, non dal passato; la storia di genere, per esempio, interessa oggi, mentre cento anni fa non interessava: dunque è oggi che ci si pone questo tipo di domande, rinnovando la nostra curiosità *per* e cercando le risposte *nel* passato. Quale ruolo rivestono le fonti in questo modo di fare storia? Le fonti che lo storico adopera per ricostruire il passato possono essere tali solo perché – lo ripeto –, originate nel passato sopravvivono nel presente, rappresentando una sorta di ponte tra le due epoche; se le fonti non fossero davanti ai suoi occhi, lo storico non potrebbe combinare nulla¹². Ho insistito a parlare delle fonti, ovvero delle testimonianze del passato, perché esse sono quanto rimane ancor oggi del tempo che fu. Il concetto di fonte è amplissimo: va dal paesaggio antropico all'edificio, dal testo scritto nel passato fino a un contenuto multimediale, dal corpo sepolto all'opera d'arte fino all'oggetto di uso comune e a qualsiasi manufatto. Le fonti corrispondono al nostro territorio e al nostro patrimonio (o retaggio) culturale; guardarle, analizzarle, capire che sono tracce del passato che raggiungono il presente e lo popolano, dunque che in qualche modo *sono nostre*, è quanto permette nel modo migliore e più immediato di cogliere il nesso profondo tra noi stessi e il passato che ci ha preceduto in quel determinato luogo: osservare un'opera d'arte, visitare il sito di un evento, un monumento, un museo o un altro luogo di conservazione, assaggiare una ricetta di una volta, leggere un testo antico, ecc., è ciò che consente anche al cinese di Prato di entrare in relazione con il passato del territorio in cui vive, il quale, pur non essendo quello in cui sono nati i suoi avi, assume significato anche per lui, e lo assume anche nel senso della durata, proprio perché egli lo abita. Dunque, l'acquisizione del rapporto con il passato attraverso l'osservazione di quanto il passato ci restituisce (territorio e patrimonio) è un'attività indispensabile, non solo perché sviluppa il senso critico, ma anche perché è in grado di favorire condivisione e integrazione. Tale ragionamento, sia detto per inciso, è esattamente opposto rispetto a quanto suggeriscono le *Nuove Indicazioni 2025* relativamente alla Storia, secondo le quali è «del tutto irrealistico [l'obiettivo] di formare ragazzi (o perfino bambini!) capaci di leggere e interpretare le fonti, per poi valutarle criticamente magari alla luce delle diverse interpretazioni storiografiche»¹³. Tale obiettivo non solo non è irrealistico, ma è fondamentale.

11 Ivi, pp. 120-121. Vedi anche S. Bertone, M. Suberati, *Comprendere il mondo con la storia al contrario*, in «Rivista il Mulino», 21 marzo 2024, testo disponibile al sito: <https://www.rivistailmulino.it/a/comprendere-il-mondo-con-la-storia-al-contrario> (consultato in data 7 luglio 2025).

12 T. di Carpegna Falconieri, *La fonte e lo storico: una coppia inseparabile*, in *Fonti medievali. Un'antologia*, a cura di T. di Carpegna Falconieri, C. Grasso, A. Feniello, Roma, Carocci, 2017, pp. 15-27.

13 *Nuove Indicazioni...*, cit., p. 70.

In definitiva, occorre trovare un equilibrio tra l'urgenza del presente che pone domande alla storia (tutta la storia è storia contemporanea!) e la spinta ad attualizzare il passato, che ne altera profondamente la ricostruzione e lo stravolge; questo equilibrio possono darlo gli storici. Pensare oggi la storia nella direzione presente-passato anziché viceversa non è affatto una resa all'attualità a-storica o una dichiarazione di inconsistenza della storiografia, corrispondendo, invece, alla forma di ragionamento più vicina al metodo storico, quello degli studiosi professionisti. Il passato vive nel presente e attraverso il presente. Sta a noi arrivare a comprenderlo nel modo più corretto e onesto possibile: questo è un ragionamento tipicamente storico, che non concede nulla all'attualismo.

Dal pubblico verso lo specialista in un moto circolare

Chi scrive i testi storici? Chi compie le ricerche? Chi le spiega? Le risposte canoniche sono semplici: lo storico è deputato a fare queste cose, la scienza percola dall'alto verso il basso, la cattedra è situata su un podio, vi sono docenti e discenti, i ruoli non debbono essere confusi o scambiati. Da diverso tempo, però, con espressioni tratte dal mondo dell'economia possiamo dire che a questo approccio *top-down* (i dirigenti decidono tutto) si è aggiunto l'approccio *bottom-up* (la base esprime la propria opinione e concorre nelle decisioni). Meglio ancora, si è aggiunto un approccio condiviso, nel quale il ruolo del docente (che sia un professore universitario o di scuola poco cambia) si modifica assumendo i contorni del coordinatore che indirizza: di questo parliamo ora, ragionando soprattutto sulla Public History e sulle sue relazioni strette con la didattica della storia e con il medievalismo.

La Public History, oggi in auge, si caratterizza per il fatto di costituire un rovesciamento del canone. Descritta con una sola, semplice frase, Public History significa che lo storico professionista e il pubblico lavorano insieme¹⁴. Il pubblico si trasforma da semplice uditore in soggetto attivo, sia nella fase di ricerca che in quella di disseminazione, compiendo l'esegesi delle fonti e costruendo *storytelling*. La Public History si colloca in uno spazio prossimo a quello dell'inversione della prospettiva temporale tradizionale, in quanto, non intendendo soltanto raggiungere il pubblico, bensì muovere da esso, deve giocoforza partire dal presente e, da lì, indirizzarsi verso il passato. Comportandosi in questo modo, il *public historian* non adotta una prospettiva erudita/antiquaria (la semplice curiosità per il passato), che è innocua ma potenzialmente sterile, e neppure una prospettiva attualista (riempire il passato del giudizio del presente, deformandolo), che è pericolosa, bensì una prospettiva storicista (porre al passato le domande che interessano nel presente), che è utile e rispettosa.

14 T. Cauvin, *The Rise of Public History: An International Perspective*, in «Historia critica», 68, (2018), disponibile al sito: <https://journals.openedition.org/historcrit/2071> (consultato in data 15 marzo 2025). Per approfondimenti si suggerisce di compulsare il sito dell'Associazione italiana di Public History, <https://aiph.hypotheses.org/> (consultato in data 7 luglio 2025).

Questo ribaltamento del punto di vista per il quale viene riservato maggiore spazio al pubblico rispetto allo specialista, con lo scopo, però, di condurre il pubblico fino al livello dello specialista in un movimento che diventa virtuoso e circolare, è un modo di comportarsi che, nella didattica, esiste da millenni, corrispondendo *latu sensu* alla maieutica socratica. Soprattutto negli ultimi anni il ribaltamento è esaminato con attenzione e impiegato con misura in seno alle discipline storiche; vanno infatti in questa direzione la ludicizzazione della storia e l'uso a scopo didattico dei film, dei fumetti e dei meme¹⁵.

Al centro di un processo collaborativo, la Public History è epistemologicamente vicina alla didattica della storia come viene intesa attualmente: mentre la prima ribalta il tradizionale modello di ricerca, la seconda ribalta il tradizionale modello di insegnamento. Entrambe le discipline valorizzano l'interazione, la riflessione critica e l'applicazione pratica delle conoscenze, rompendo con i modelli tradizionali di ricerca e apprendimento: come è stato scritto, sia la Public History che la didattica della storia «favoriscono il “trasferimento tecnologico” della ricerca scientifica di base al fine di realizzare prodotti in grado di soddisfare la domanda di storia che arriva dal pubblico. Se lo storico accademico è uno scienziato che domina la teoria, il *public historian* e l'insegnante sono tecnici che usano la scienza per renderla utile ai “consumatori”»¹⁶. Sia la Public History che la didattica della storia mirano a rendere più inclusivo e partecipativo l'accesso al sapere. Entrambe le discipline e metodologie hanno come elemento cardine il coinvolgimento del pubblico (ricercatore o discente): la Public History, come si è detto, si basa sulla partecipazione attiva del pubblico nella costruzione e interpretazione della storia, rendendola accessibile e rilevante per la comunità, mentre la didattica della storia (soprattutto, ma non solo, nella sua forma “capovolta”, la *flipped classroom*), sposta l'apprendimento teorico anche al di fuori della classe (per esempio attraverso video, podcast e letture che avvengono a casa) per lasciare più spazio in aula a discussioni, lavori di gruppo e attività laboratoriali. Entrambe le discipline incoraggiano il pensiero critico, la ricerca autonoma e la creazione plurale della conoscenza. Inoltre, entrambe fanno uso abbondante di tecnologie digitali: la Public History usa, fra l'altro, podcast, video, siti web, repositories di fonti e di testi, archivi interattivi, mentre la didattica della storia si avvale anche di video lezioni, piattaforme interattive, strumenti digitali per l'apprendimento. Entrambe le discipline portano la storia “fuori”: fuori dai libri di testo e dall'aula, verso spazi anche fisicamente aperti¹⁷.

15 Sulla ludicizzazione: L. Boschetti, S. Ditrani, R. Guazzone, *Insegnare storia con le nuove tecnologie. Didattica aumentata per bambini e adolescenti*, Roma, Carocci, 2022, pp. 49-63, 111-113; A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro...*, cit., pp. 236-258. Sui meme: L. Boschetti, S. Ditrani, R. Guazzone, *Insegnare...*, cit., pp. 71-77, 159-164; A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro...*, cit., pp. 229-230 e M. Gazzini, *Meme o non meme? Contaminazioni tra evolucionismo, visual history e medievistica*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2024; sul fumetto, fra gli altri, T. di Carpegna Falconieri, *Il medioevo nel fumetto*, in *Il fumetto nel medioevo. Giornata di studi. Roma, 25 novembre 2019*, a cura di M. Miglio, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2021, pp. 139-172.

16 A. Miccichè, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro...*, cit., p. 112.

17 Si vedano C. Martinelli, *Public History e Didattica della storia, un dialogo ancora da costruire*, in «Clonnet», 4, (2020),

Un ambito di applicazione specifica che possiede collegamenti evidenti sia con il concetto di inversione della storia dal presente al passato, sia con la Public History, sia infine con la didattica della storia, è il medievalismo, mio privilegiato campo di studi. Il medievalismo è divenuto oggetto di studi specifici dagli anni Settanta del XX secolo ed è entrato nell'uso comune solo da alcuni anni; con tale termine si indica sia l'insieme delle rappresentazioni postmedievali del medioevo (dunque il medievalismo è una forma di cultura), sia il campo di studi che indaga tali rappresentazioni (dunque esso è anche una disciplina)¹⁸. Il suo proporsi come un modo di pensare la storia medievale "al contrario" rispetto al canone tradizionale è palese. Il medievalismo, ovviamente, non corrisponde né alla Public History né alla didattica della storia; tuttavia, ne condivide lo spirito, avendo in comune la «pulsione a sintonizzarsi con le aspettative del pubblico», essendo anch'esso come una «forma di democratizzazione del sapere storico»¹⁹, rendendo la storia accessibile e significativa per tutti e conducendo il pubblico verso il sapere scientifico. Il medievalismo non parte dal passato, bensì dal presente, cioè dalle opinioni del pubblico – che è come dire il pubblico partecipante alla Public History e gli studenti che lavorano con il loro docente. Il punto di vista medievalista volge l'attenzione al presente e da lì recupera il senso del passato, anziché compiere il percorso inverso. Difatti, lavorare in un'ottica medievalista significa partire da come un determinato evento o fenomeno medievale viene percepito al giorno d'oggi, storicizzare tale rappresentazione contemporanea (cioè lavorare sul percorso che ha consentito la costruzione immaginaria e/o ideologica nel corso del tempo di ciò che, per semplificare, chiameremo qui uno stereotipo), e infine condividere con il pubblico l'interpretazione attualmente proposta dagli storici medievalisti di tale evento o fenomeno storico. Gli esempi possono essere molteplici, andando dall'idea del medioevo come un periodo buio di roghi e peste, o viceversa, luminoso di fate e cortesia, alla convinzione che l'economia altomedievale fosse di mera sussistenza, al mito delle nazioni, eccetera²⁰. Agendo in questo modo, non si adotta una prospettiva

testo disponibile al sito: <https://rivista.clionet.it/vol4/martinelli-public-history-e-didattica-della-storia-un-dialogo-ancora-da-costruire/> (consultato in data 7 luglio 2025); A. Micciché, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro...*, cit., pp. 89-121 e spec. pp. 110-112 per le strette relazioni tra Public History e didattica della storia. Da osservare con particolare attenzione lo Young Historians Festival, un congresso organizzato da ragazzi di età scolare che nel 2024 è giunto all'ottava edizione. Si veda il sito: <https://www.younghistorians.it/> (consultato in data 7 luglio 2025). Ringrazio Ilaria Sabbatini per la segnalazione.

18 Fra le riflessioni più recenti sulla natura del medievalismo: U. Longo, "Tra un manifesto e lo specchio". *Piccola storia del medievalismo tra diaframmi, maniere e pretesti*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 122, (2020), pp. 383-405; F. Roversi Monaco, *Medioevo "medievale" fra stereotipi e storiografia*, in *Fortune del Medioevo. Studi di Medievalismo*, a cura di R. Capelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. 23-40; T. di Carpegna Falconieri, *Medievalism: some historiographical insights into the mirror and its reflection*, in «Journal of Interdisciplinary History of Ideas», XIII, 25, (2024), testo disponibile al sito: <https://ojs.unito.it/index.php/jihi/article/view/9365> (consultato in data 15 maggio 2025).

19 A. Micciché, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro...*, cit., rispettivamente pp. 104 e 110.

20 La bibliografia su questi temi cresce di giorno in giorno. Tra i titoli più pertinenti: G. Sergi, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 1999; P.J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma, Carocci, (2002) 2009; T. di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino, Einaudi, 2011; A. Brusa, *Prontuario degli stereotipi e delle false conoscenze medievali*, in *Vere storie di medioevi falsi*, a cura di M. Gazzini, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2023, pp. 291-309.

antiquaria, ma, al contrario, si getta un ponte verso la storia contemporanea, cosicché il medievalismo diventa una forma di storia contemporanea, in tal modo mantenendosi nel solco della più alta riflessione storiografica, tanto di Benedetto Croce quanto di Marc Bloch²¹.

Quel che si propone è, sostanzialmente, un cambio di paradigma. Invece di denunciare il medievalismo come ascientifico o parascientifico, lo storico lo deve usare strumentalmente e consapevolmente per comprendere il modo in cui il pubblico avvicina il medioevo. Si tratta di un'inversione dello schema tradizionale: non si contesta un uso errato sulla base di un "vero storico", bensì si parte dalla contemporaneità – quindi dal modo in cui il medioevo è veramente vissuto, amato o odiato, pensato e sognato al giorno d'oggi – per lavorare insieme con il pubblico e avviarlo alla consapevolezza del ruolo del passato nella società, nonché del ruolo di quell'immaginario che viene continuamente rimodellato intorno al passato. Il fruitore, ovvero l'interlocutore, è ritenuto importante quanto l'oggetto della ricerca, che si configura e si sostanzia proprio all'interno di questo rapporto²².

In estrema sintesi, il medievalismo ha la capacità di accorciare le distanze tra il pubblico e lo storico medievalista attraverso un dialogo costruttivo tra questi due attori dello *storytelling*, partendo dalle potenzialità interpretative che offrono le rappresentazioni contemporanee (cioè quelle prodotte dall'Ottocento in poi) del medioevo, diffuse nella cultura di massa dalle opere letterarie e artistiche, dai media e dai nuovi media, ovvero, in generale, da prodotti di soggetti in buona parte estranei alla ricerca storica scientifica. I modi in cui avvengono le interazioni sono, essi stessi, oggetto di ricerca, come attestano alcuni studi, alcuni recenti convegni sui nuovi media che si sono tenuti a Madrid e a Bologna e, infine, un PRIN (Progetto di rilevante interesse nazionale) in cui, fra gli obiettivi dichiarati, vi è quello di indagare il medievalismo «in the media ecosystem, at the basis of the construction, representation, and dissemination of Medievalism as a social object, through various textual levels articulated according to the audience and the media used to make it accessible (publishing, audiovisual, digital)»²³.

Dalla risposta alla domanda

«Al contrario di quanto comunemente si pensa l'interazione con contenuti multimediali non è in grado di promuovere il pensiero critico e l'analisi storica». Questa frase, contenuta

21 Cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Medievalismi: il posto dell'Italia*, in *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, a cura di T. di Carpegna Falconieri, R. Facchini, Roma, Gangemi, 2018, pp. 9-28, spec. pp. 9-18.

22 Cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Medievalismo e Public History*, in *Il Medievalista come Public Historian*, a cura di E. Salvatori, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2022, pp. 41-53.

23 A.B.R. Elliott, *Medievalism, Politics and Mass Media. Appropriating the Middle Ages in the Twenty-first Century*, Woodbridge, Boydell & Brewer, 2017, pp. 78-105; *II Congreso Internacional Edad Media, edad mass media*, Madrid, Universidad Rey Juan Carlos, 6-8 settembre 2023; Convegno internazionale *Multimediaevo. Storie medievali e linguaggi multimediali fra XX e XXI secolo*, Università di Bologna, 29-31 gennaio 2025; *FRAME-Framing Medievalisms: Historiography, Cultural Heritage, Media Communication and Languages in Italy (1980-2022)*, Progetto di rilevante interesse nazionale che vede consorziate le università di Roma Sapienza, Bologna e Urbino.

nelle *Nuove Indicazioni 2025*, ci porta sull'orizzonte degli eventi²⁴. La frase, apodittica, è scritta in riferimento alla sola Storia, mentre, nel medesimo documento, è ben riconosciuta l'importanza che rivestono oggi i nuovi media e le nuove tecnologie, e fra queste soprattutto l'Intelligenza Artificiale, che pertanto va ormai necessariamente integrata nell'attività didattica – per esempio – nell'Italiano, nel Latino, nell'Inglese, nella Seconda lingua comunitaria, nella Matematica, nell'Educazione motoria-Educazione fisica. Dunque, soprattutto di Intelligenza Artificiale parlerò ora, benché debba confessare che la mia riflessione riguardo a questo nuovo strumento di conoscenza, che si annuncia una rivoluzione generale del modo di approcciarsi al sapere e alla scienza, è ancora molto limitata, in quanto non sono che un novizio, un fruitore quasi passivo²⁵. Pur servendomene ancora da assoluto dilettante (in ogni senso: costruire con l'Intelligenza Artificiale, infatti, è molto divertente²⁶), posso già esprimere alcune considerazioni in relazione con il suo uso nella disciplina storica (e non solo), le quali, ancora una volta, traggono giovamento dall'adoperare una prospettiva trasversale e obliqua.

Innanzitutto, come ogni nuovo strumento, l'Intelligenza Artificiale non deve essere demonizzata (come invece è accaduto e accade spesso con le novità, dal telaio meccanico a Wikipedia, e come accade sovente di osservare proprio nei confronti di essa, tanto che nel settimo film della serie di *Mission Impossible*, il cattivissimo di turno che minaccia l'intera umanità e si contrappone a Ethan Hunt-Tom Cruise è una planetaria intelligenza artificiale²⁷). Se non va demonizzata, occorre però servirsene con consapevolezza, incorporandola tanto alla didattica quanto alla ricerca. E dunque bisogna subito affrontare un tema centrale: l'Intelligenza Artificiale permette di raggiungere il risultato immediatamente, nascondendo/eliminando il processo, cioè il percorso. Questo è un vantaggio tecnologico (come quello di usare una calcolatrice per ottenere subito il risultato del calcolo), ma è uno svantaggio metodologico, sia dal punto di vista della didattica che della ricerca. Dal primo punto di vista, l'Intelligenza Artificiale mette in difficoltà l'insegnante che deve valutare un prodotto del discente (dal compito assegnato a casa fino alla tesi di laurea). Dal punto di vista della ricerca (sia quella del ricercatore vero e proprio che quella dello studente chiamato a svolgere un compito), il problema consiste nel fatto che la ricerca storica si compone di una fase di analisi che è parte costitutiva e integrante del sapere: l'analisi delle fonti, il debito che si contrae con le letture pregresse, lo sviluppo del ragionamento debbono essere esplicitati, poiché la loro assenza impedisce al fruitore di ripercorrere il cammino, dunque (prendendo in prestito il concetto dalle scienze dure), di "validare l'esperimento". La sola sintesi non è sufficiente: proprio per questa ragione, in un

24 *Nuove Indicazioni 2025...*, cit., p. 77.

25 Sull'Intelligenza Artificiale in relazione con l'insegnamento della storia si veda A. Micciché, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro...*, cit., pp. 212-216.

26 Me ne sono servito con allegria per costruire l'intervento *La tuttology del prof. Cerutti Gino e i suoi «Diarios de Lambretta»*, nell'ambito di *Dissensi distopici e divergenti. Studi in onore di Cerutti Gino (Drago)*, Simposio del Mardi Gras, Urbino, 4 marzo 2025.

27 *Mission: Impossible-Dead Reckoning*, regia di C. McQuarrie, USA, 2023.

testo scientifico sono sempre necessarie le note a piè di pagina o comunque i riferimenti alla costruzione sottostante.

Come accennato, il fenomeno di cui trattiamo è in rapida e costante evoluzione. Pur non disponendo di strumenti adeguati per verificarlo con assoluta certezza, la mia esperienza personale mi porta a ritenere che, nei pochi mesi intercorsi tra la prima e la seconda stesura di questo testo (tra la fine del 2024 e la metà del 2025), l'Intelligenza Artificiale — in particolare la piattaforma con cui ho interagito, Copilot — abbia compiuto significativi progressi. In modo crescente, essa tende infatti a indicare esplicitamente le fonti da cui attinge le informazioni, iniziando così a rispondere a una delle problematiche sollevate.

Stando a quanto ho potuto leggere, anche altre piattaforme come Perplexity si mostrano relativamente precise nel dichiarare le fonti di provenienza (prevalentemente siti web)²⁸. Tuttavia — e qui aggiungo una nota critica — lo stato attuale della tecnologia presenta ancora anomalie: non è raro che l'Intelligenza Artificiale “inventi” persino istituti di conservazione, fonti e bibliografie, generando luoghi immaginari, fondi archivistici inesistenti e titoli bibliografici degni della fantasia letteraria di Jorge Luis Borges o di Umberto Eco. Questa problematica è tutt'altro che marginale, poiché tocca il fondamento stesso del nostro metodo di lavoro. È evidente che l'Intelligenza Artificiale non considera le fonti come elementi strutturali del ragionamento, come facciamo noi, bensì le incorpora nel processo generativo stesso. Di conseguenza, può alterare non soltanto il discorso argomentativo, ma anche la struttura epistemologica che lo sorregge.

Ritengo dunque rilevante un'ulteriore osservazione. Nella mia ancor magra esperienza, mi sono potuto rendere conto del fatto che l'Intelligenza Artificiale usa un sistema combinatorio, andando a pescare le informazioni nel web e amalgamandole fra loro senza una gerarchia di attendibilità. Dunque, i suoi risultati sono pesantemente condizionati dalla qualità dei dati e dei metadati sottostanti. L'Intelligenza Artificiale, da una parte, come si è detto, inventa, dall'altra (almeno per ora) non può distinguere il vero dal falso. Ne derivano due deduzioni che ritengo essenziali: la prima, che si dovranno necessariamente creare – e presto – queste gerarchie di attendibilità; un buon sistema è quello di costituire federazioni di siti/repositories affidabili e dare all'Intelligenza Artificiale la possibilità di selezionare il bacino da cui attingere le informazioni, chiedendone sempre riscontro. Si tratta di un processo già in atto, per esempio, in Germania, dall'associazione di istituzioni scientifiche NFDI (Nationale Forschungsdateninfrastruktur) e, in Europa, dall'associazione di istituzioni scientifiche EOSC (The European Open Science Cloud)²⁹. Cioché alla domanda «Dove è sepolto Carlo Magno», l'Intelligenza Artificiale possa rispondere a partire da siti controllati e non prendendo informazioni da tutto il web. La seconda deduzione è quasi banale ma in realtà è il punto di arrivo di questo nostro viaggio all'incontrario: il vero impegno intellettuale non potrà essere mai più quello di cercare

28 A. Micciché, I. Pizzirusso, M. Ravveduto, *Il primo libro...*, cit., pp. 215-216.

29 Testo disponibile al sito: <https://www.nfdi.de/?lang=en>; <https://eosc.eu/> (consultato in data 7 luglio 2025).

le risposte, bensì, soprattutto, quello di porre le domande giuste. La domanda diventerà, anzi, è già diventata, la parte fondamentale della ricerca.

A ben pensarci, questo rovesciamento della direzione è analogo, ancora una volta, al rovesciamento della direzione della storia che è compiuto dallo storico il quale dal presente guarda al passato. Infatti, è la domanda dello storico, non la risposta, ciò che genera la storia: la domanda dà la (giusta) forma al contenuto, come una bottiglia dà la forma a un liquido³⁰. Non fare la domanda nel modo corretto provocherà risposte errate; ma non porre affatto la domanda sarebbe l'errore più grande di tutti: come accade a Parsifal, che *non chiede* al Re Pescatore della natura della sua sofferenza e del Graal durante la sua prima visita al castello. Questa mancanza di domanda è cruciale perché solo *chiedendo*, Parsifal avrebbe potuto guarire il re e ottenere il Graal.

30 T. di Carpegna Falconieri, *La fonte e lo storico...*, cit., p. 18; Id., *Nel labirinto...*, cit., pp. 56-75.